

"THE COURT", LUNGOMETRAGGIO DOVE SI INTRECCIANO STORIE, EMOZIONI E UNA PROFONDA FAMILIARITÀ CON IL NATIO QUARTIERE DI BROOKLYN, HA RIVELATO UN NUOVO FILMMAKER: J.P. BRACCO

HOME & SET

È a Brooklyn, nel più vasto, rinomato, antico e popoloso quartiere di New York, considerato l'"America's Home Town", cioè il luogo dove l'intera nazione ritrova le sue radici, ma anche la capitale della violenza e del conflitto etnico, che con i suoi due milioni e trecentomila abitanti, se fosse una città a sé stante sarebbe tra le venti più grandi degli States, che Paul J. Bracco ha ambientato il suo primo lungometraggio, "The Court" ("Il Cortile"), presentato con successo alla sedicesima edizione dello stimolante e sfaccettato Bergamo Film Meeting. Ma non è certo facile girare un film su un quartiere che tanti registi hanno reso in immagini affrontando il razzismo, la droga, la povertà, come ha fatto Spike Lee in "Fà la cosa giusta" o in "Jungle Fever", immergendo la sua macchina da presa in un melting pot conflittuale. Bracco raccoglie la sfida e i pochi soldi di cui ha bisogno (cinquantamila dollari) da parenti e amici, si cala nella parte del protagonista e affida agli amici gli altri ruoli. Gli ambienti, le strade, i vicoli, i negozietti sono lì a sua disposizione, a Carol Garden, nella zona sud di Brooklyn, dove è nato ventisei anni fa, dove è cresciuto e dove tuttora vive. «Amo le sue case in pietra bruna (le cosiddette brownstones), la sua atmosfera un po' decadente, un po' trascurata. Non è un quartiere ricco, si può vivere con poco, è vicino a New York City, il cibo è fantastico, ed è abitato in prevalenza da italo-americani, come me, i miei bisnonni erano siciliani. Gente tranquilla con un forte senso della famiglia, che lavora sodo per migliorare la propria condizione. Purtroppo non tutti ci riescono e vengono risucchiati, come i protagonisti del film, in un vortice spietato e violento: vivono di espedienti, si bucano, spacciano. Una vita difficile, rischiosa, rischiarata solo dall'amicizia e dalla solidarietà che li lega indissolubilmente e che difendono anche a costo del sacrificio personale». La storia è quella di Paulie (Paul J. Bracco) un drogato che frequenta prostitute, lavora per il boss del quartiere e passa il tempo in un piccolo drugstore con l'inseparabile cugino Joey (Fred Berman), dalla disarmante ingenuità e dal problematico rapporto con la madre dispotica, e

l'esperto Minick, che conosce le regole della vita di strada. Le cose si mettono male quando una notte Paulie si fa soffiare da una prostituta una valigia piena di soldi che avrebbe dovuto consegnare ai suoi capi. Minick gli dà il consiglio giusto: «Scappa o sistema tutto subito». Paulie preferisce ancora una volta rifugiarsi nella droga. Il mattino dopo i tre si ritrovano al drugstore. Seduti al bancone stanno per ordinare la solita bibita quando dall'altro lato della strada si ferma un'auto. Paulie esce seguito da Joey, ma è ormai troppo tardi, non c'è più tempo nemmeno per una spiegazione. "The court" si muove dentro situazioni più volte portate sullo schermo, ma il giovane regista le racconta con il suo personalissimo stile, alternando alle scene violente altrettanti momenti di dolcezza, calibrando lo humour, la rabbia, l'angoscia, e mostrando come la povertà, la mancanza di prospettive e l'ignoranza possono creare un mondo di prigionieri. Il vulcanico, simpatico e disponibile regista ha studiato recitazione alla Boston University, per anni si è dedicato alla fotografia, ha già nel cassetto altri sette script e suona l'armonica. «Mio padre è un chitarrista jazz e la sera si esibisce con il suo gruppo in alcuni locali di Staten Island. Anche mio fratello suona la batteria. La musica mi accompagna da sempre e durante l'università ho fatto parte di una band: è stata un'esperienza fondamentale». Gli piace frequentare la zona di Fort Greene Park, vivacissimo centro multi-etnico eletto a quartier generale dall'avanguardia artistica, ma predilige quella di Park Slope, dove abitano John Turturro e Spike Lee, «che prima o poi incontrerò». Ma Brooklyn è anche la capitale della violenza razziale. «Anche se i coreani vogliono tuttora stare solo con i coreani, i neri con i neri, gli ebrei con gli ebrei, la situazione si sta evolvendo. Il cammino è ancora lungo e, come spesso avviene, basta una scintilla per far scoppiare una guerriglia urbana, ma si avvertono i segnali di un cambiamento determinato soprattutto dalle giovani generazioni, più aperte, più liberali, che iniziano a mescolarsi fra loro dando vita a uno stimolante crogiolo di razze, religioni, culture e tradizioni». Zoraide Cremonini

